

## Parashat Shelach lechà 5773

### *Velo taturu*

Ed il Signore disse a Mosè quanto segue:

*“Parla ai figli d’Israel, e dì loro, che si facciano per tutte l’età avvenire dei fiocchi (tzitzit) agli angoli dei loro abiti, e nel fiocco di ciaschedun angolo mettano un cordoncino di lana azzurra. Questo sarà il vostro guarnimento; e voi vedendolo (ur’itèm otò) vi ricorderete di tutt’i precetti del Signore, e li eseguirete, senza divagare dietro al vostro cuore, e dietro ai vostri occhi (velo taturu acharè levavkhèm ve’achare ‘enekhèm), dietro ai quali potreste traviare. Così avrete presenti ed eseguirete tutt’i miei precetti, e sarete santi al vostro Iddio.”* (Bemidbar 15, 38-40. Traduzione di Samuel David Luzzatto, tratta da [www.torah.it](http://www.torah.it)).

Alle parole “*Velò taturu*” (non divagherete) Rashì dà questa interpretazione:

Non divagherete dietro al vostro cuore – come “*Mi-tur ha’aretz*” (Dall’esplorazione della terra) [Bemidbar 13, 25].

Il cuore e gli occhi esplorano (meraghelìm) per il corpo e sono i suoi inviati per (programmare) le trasgressioni: l’occhio vede, il cuore desidera e il corpo mette in atto le trasgressioni. [Cfr. la descrizione del primo peccato dell’Uomo in Bereshit 3, 6].

Il commento di Rashì può essere distinto in due parti: nella prima parte Rashì ci dà un’informazione lessicale, ossia ci spiega il significato del verbo “*Latur*” (divagare), portando un esempio dall’inizio della nostra Parashà, dove il verbo è usato con significato di “esplorare”. Nella seconda parte Rashì spiega le parole “*acharè levavkhèm ve’acharè enekhèm*” (dietro al vostro cuore e ai vostri occhi), rispondendo alla domanda perché il cuore e gli occhi sono così importanti nella messa in pratica della trasgressione.

Il testo ci dice che la mitzwà dello tzitzit funge da scudo contro la deviazione del cuore e degli occhi e ci salva dal cadere nel peccato. Da una prima lettura sembrerebbe che la Torà stia parlando qui soltanto di peccati legati alla sfera sessuale, e così in effetti il verso è spiegato nel Midrash e nel Talmud (Sifri 115, TB Berakhot 12b; vedi anche il racconto nel Sifri e in Menachot 44a su quel ebreo che grazie allo tzitzit fu salvato da una trasgressione sessuale).

Da una lettura più attenta però ci si rende conto che la mitzwà della tzitzit non è legata soltanto a questo genere di trasgressioni ma è anche uno strumento che ci permette di affrontare la vita di tutti i giorni e l’osservanza delle mitzwot in modo più corretto, com’è detto: “*ed eseguirete tutt’i miei precetti, e sarete santi al vostro Iddio*”.

Secondo lo Sfat Emet (Yehudah Aryeh Leib Alter di Gur, 1847-1905), il problema non sono le “visioni vietate”, ma piuttosto il nostro modo di vedere la realtà in generale. Gli occhi vedono il mondo così come ci appare, da un punto di vista meramente fisico e materiale. La Torà invece ci avverte del rischio di vedere le cose soltanto con “gli occhi materiali”, senza riflettere e guardare in profondità.

Non si tratta di condurre una guerra contro il cuore e gli occhi. Questi rimangono gli strumenti fondamentali per guardare la realtà. La domanda è se il nostro sguardo si ferma a ciò che abbiamo davanti, oppure se cerchiamo di guardare oltre.

Torniamo al nostro commento di Rashì.

Perché Rashì, alle parole “*Velo taturu*” (non divagherete), porta come esempio l’espressione

*“Mi-tur ha’aretz”* dall’inizio della Parashà? C’è un legame più profondo tra il racconto degli esploratori e il brano dello Tzitzit, o si tratta soltanto di un’associazione lessicale?

Se leggiamo la prima parte della Parashà secondo l’ottica dello Sfat Emet, la vicenda degli esploratori diventa in realtà una discussione tra quest’ultimi e Moshè su come guardare la Terra d’Israele, se compiere una semplice spedizione basandosi solo su dati oggettivi e fermarsi a ciò che vedono gli occhi, oppure se guardarla sotto un’altra prospettiva. Per questo Moshè, prima di mandarli, insiste tanto a dare loro delle indicazioni ben precise su come svolgere l’esplorazione: *“e guarderete la terra, come è?”* (*“ur’item et ha’aretz, ma hi ecc.”*, Bemidbar 13, 18-20).

Secondo il Midrash, citato anche da Rashì (Bemidbar 13, 18), Moshè riferì agli esploratori un segnale (siman) per stabilire la forza degli abitanti della Terra: se le loro città sono fortificate, allora vuol dire che gli abitanti sono deboli e hanno bisogno di difendersi, se invece le loro città non sono cinte di mura, allora significa che gli abitanti sono forti e non hanno bisogno di alcuna protezione (vedi Bemidbar Rabbà 16, 12 dove vengono riportati altri segnali riferiti da Moshè agli esploratori). L’insegnamento di Moshè era di guardare sì con i loro occhi ma non fermarsi alle mura, ma guardare oltre e in profondità.

La risposta degli esploratori è invece che *“il popolo che abita la Terra è fortissimo”* e ci sono dei giganti, e che anche *“le loro città sono cinte di mura”*, ciò in netto contrasto con quanto gli era stato detto da Moshè (Bemidbar 13, 28; Devarim 1, 28).

Gli esploratori riferiscono che la Terra promessa da Dio è una terra che *“mangia i suoi abitanti”*. Rashì spiega che *“dovunque andavano trovavano gli abitanti seppellire i loro morti”* (Bemidbar 13, 32) e questo li aveva spaventati tanto da rinunciare a voler conquistare la Terra. In realtà, continua Rashì, *“Dio aveva fatto tutto questo per il loro bene, in modo che gli abitanti cananei, occupati nei loro funerali, non si accorgessero degli esploratori ebrei”*. Un altro caso di come la realtà se vista in modo superficiale può apparire al contrario rispetto a quella che è veramente.

Proprio per questo motivo, il popolo ebraico che dà più fiducia a ciò che avevano visto gli esploratori rispetto a quello che avevano visto Yehoshua e Kalev, viene punito con la promessa di Dio che *“tutti quegli uomini, che hanno visto la mia gloria e i miei miracoli che ho fatto in Egitto e nel deserto,... non devono vedere la terra che ho giurato ai loro padri. No, tutti quelli che mi hanno oltraggiato, non la vedranno.”* (Bemidbar 14, 23; Devarim 1, 34-36).

Moshè, alla fine della Parashà, torna su questo stesso tema con la mitzwà dello Tzitzit. Per avere una visione reale del mondo bisogna mettere davanti ai nostri occhi gli tzitziyot e guardandoli ricordarsi che dietro all’aspetto superficiale c’è dell’altro, che sta a noi scoprire.

Jacov Di Segni

Ripubblicato da [www.torah.it](http://www.torah.it)